05/12/2020

EGITTO

Zaki, oggi l'udienza sulla carcerazione

Si terrà oggi l'ennesima udienza sulla custodia cautelare di Patrick Zaki, il giovane egiziano studente all'Università di Bologna in prigione da oltre 9 mesi in Egitto, dopo l'arresto il 7 febbraio all'aeroporto del Cairo, dove era tornato per incontrare la famiglia. «Speriamo che l'udienza porterà buone notizie e tutti i nostri colleghi dell'Eipr saranno con i loro cari», scrive l'Ong «Egyptian Initiative for Personal Rights» per la quale Kazi è ricercatore e che ha dato la notizia. La speranza è che anche per il giovane arrivi la buona notizia giunta giovedì per altri tre dirigenti dell'organizzazione, Gasser Abdel Razek, Mohamed Basheer e Karim Ennarah, arrestati il mese scorso con accuse di terrorismo e ora rilasciati. Non è chiaro se le accuse ai loro danni siano state ritirate

IL GIORNALE

Valter Vecellio

Presidente Mattarella, è l'ora di alzare la voce per i detenuti

→ Il capo dello Stato è già a conoscenza della situazione negli istituti di pena e anche del digiuno intrapreso da Bernardini, Testa e tante altre persone. Non c'è bisogno di ricordarglielo, c'è solo da chiedere: quando un messaggio?

Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella oltre che politico prudente, accorto, di esperienza, è giurista: quella speciale branca che è il Diritto costituzionale. Della Costituzione è, come s'usa dire, "geloso" custode e difensore. Il Presidente della Repubblica, per il suo "essere", per quello che rappresenta e incarna, conosce perfettamente doveri, prerogative, limiti: i binari entro dove può condurre la sua azione. Sarebbe irrispettoso qualsivoglia tentativo, da parte di chiunque, cercare di "tirare la sua la giacchetta". Il Presidente della Repubblica proprio in virtù del suo incarico e della sua sensibilità è a conoscenza di quello che si agita, da sempre, nei luoghi più critici del nostro Stato: le carceri; e massimamente in questi giorni di emergenza pandemia.

Di sicuro il Presidente della Repubblica sa in che condizioni versano gli istituti quanto mai, letteralmente, di "pena"; come vivono i detenuti, e non solo loro: gli agenti della polizia penitenziaria e la comunità che ruota intorno alle carceri. Il Presidente della Repubblica è certamente a conoscenza, e indubbiamente segue l'evoluzione dello sciopero della fame "di dialogo e speranza", intrapreso dalle esponenti radicali Rita Bernardini e Irene Testa, e a rotazione da decine di altre persone, iscritte e non al Partito Radicale, per sollecitare il Governo a intraprendere provvedimenti urgenti, necessari e doverosi se si vuole rispettare il dettato costituzionale. È certamente a conoscenza del fatto che analoghe iniziative, lodevolmente nonviolente, sono in corso in molte carceri da parte di detenuti.

Il Presidente della Repubblica avrà certo letto con partecipata emozione l'appello che Luigi Manconi, Roberto Saviano, Sandro Veronesi, hanno rivolto alla classe politica, attraverso un unico testo, pubblicato simultaneamente su tre prestigiosi quotidiani: *La Stampa; La Repubblica, Il Corriere della Sera.*

Il Presidente della Repubblica avrà preso nota che ufficialmente sono stati censiti come contagiati dal Covid 897 detenuti e più di un migliaio di operatori penitenziari; e che dunque lascia perplessa la risposta del ministro della Giustizia Alfonso Bonafede nel corso di un question time della Camera: tutto sotto controllo, il protocollo sanitario viene applicato e comunque la maggior parte dei contagiati sono asintomatici.

Il Presidente della Repubblica sarà certamente stato avvertito delle criticità in carceri come quelle di Tolmezzo, di Opera-Milano, Sulmona e molti altri istituti di pena. Sa bene che i luoghi chiusi e affollati sono letteralmente bombe sanitarie; se mancano gli spazi per attuare i protocolli e fare quindi gli isolamenti necessari, il contagio fatalmente si diffonde. I reclusi anziani e con gravi patologie sono quelli più vulnerabili e le carceri, perfino i luoghi considerati sicuri come il 41 bis, non sono in grado di proteggerli. Già si contano i primi morti.

Proprio per questo oltre cento studiosi hanno deciso, in queste ore, di unirsi alla iniziativa di Rita Bernardini, e degli altri digiunatori. Sono personalità del mondo accademico, docenti e studiosi di diritto penale e penitenziario, hanno sottoscritto un documento (primi firmatari Giovanni Fiandaca dell'Università di Palermo e Massimo Donini dell'Università di Modena e Reggio Emilia), e chiedono al governo «provvedimenti idonei a ridurre il più possibile il sovraffollamento delle carceri italiane... Come studiosi siamo particolarmente sensibili a due principi: il primo è l'umanizzazione della pena, con un livello accettabile di protezione dei diritti dei detenuti, tra i quali prioritario il diritto alla salute».

Ecco: il Presidente della Repubblica Mattarella queste cose le sa, non c'è necessità alcuna di ricordargliele, di "tirarlo per la giacchetta". Da cittadini c'è solo da chiedere, con rispetto e fiducia: "Fino a quando?". "Perché non ora?". "Un messaggio nelle forme ritenute le più idonee, non sarebbe opportuno, necessario, urgente?".

IL RIFORMISTA

Milano

Il primo morto al «41 bis»

Sono sei i detenuti al 41 bis contagiati nell'istituto di reclusione di Opera dove, per la prima volta in Italia, il 2 dicembre è morto per coronavirus un recluso al carcere duro che aveva contratto la malattia in cella. Salvatore Genovese, 77 anni, boss di San Giuseppe Jato, all'ergastolo per omicidi di mafia, il 25 novembre non aveva ottenuto la scarcerazione per motivi di salute perché giudicato curabile nel reparto penitenziario dell'ospedale san Paolo di Milano. La misura gli è stata concessa dal magistrato di sorveglianza il giorno dopo, quando si è aggravato, ma l'uomo è morto nel reparto.

G. Gua.

Il corriere della sera

L'intervista L'esperienza del docente di sociologia

«IO, PROF, VI SPIEGO PERCHÉ HO SCELTO DI FARE LEZIONE AI GIOVANI DETENUTI»

- Parla Giacomo Di Gennaro: sì, un carcere diverso è possibile ma vanno superati i tabù che resistono nel mondo accademico
- In tutta la regione sono 106 i reclusi iscritti a corsi universitari ma per accrescere questo numero servono prigioni più moderne

Carcere e università è un connubio che stona per la maggior parte delle persone. È considerato ancora un ossimoro, invece si dovrebbe iniziare a pensare alla funzione del carcere e a quanto sia importante per un detenuto intraprendere un percorso di studi. E i tabù persistono anche in un ambiente illuminato come quello delle università. «Insegni in carcere? Ma chi te lo fa fare». Se l'è sentito dire anche il professor Giacomo Di Gennaro, docente di Sociologia all'università di Napoli Federico II e componente del Gruppo Terza Missione del Coordinamento nazionale dei poli penitenziari universitari. Negli ultimi tre anni, da quando l'università di Napoli è entrata in carcere, gli iscritti sono aumentati da 77 a 106. Ci sono fra gli studenti anche detenuti reclusi al 41 bis, il famigerato carcere duro. «Occorre sensibilizzare altri direttori di carceri e motivare tutti gli organismi istituzionali - spiega Di Gennaro - Per i detenuti pensare che un giorno saranno chiamati dottori è una cosa di grande rilevanza, rimarca l'impegno profuso per cambiare vita».

Viviana Lanza a pag 15

«PORTARE L'UNIVERSITÀ IN CARCERE? SI PUÒ MA PER MOLTI È UN TABÙ»

75
Le carceri italiane in cui sono stati attivati poli unviersitari

106
I detenuti campani iscritti al polo universitario

390
I detenuti campani analfabeti

→ **Parla il sociologo Di Gennaro: troppi pregiudizi verso i detenuti pure da parte di alcuni prof**
Eppure lo studio è l'unica alternativa alla vita criminale e la chiave per avere prigioni più umane

Viviana Lanza

Quanti tabù ci sono ancora in materia di carcere? Tanti, basti pensare che anche in un ambiente illuminato e intellettuale come quello delle università c'è ancora chi storce il naso al solo pensiero. «Insegni in carcere? Ma chi te lo fa fare». Se l'è sentito dire anche il professor Giacomo Di Gennaro, docente di Sociologia all'università Federico II di Napoli e componente del Gruppo Terza Missione del Coordinamento nazionale dei poli penitenziari universitari. «Creare più condizioni nelle carceri affinché sempre più detenuti decidano di iscriversi e studiare è per noi la nuova sfida - spiega - È necessario che altre istituzioni e altre università si facciano carico di questa esperienza che non può essere imposta ma è qui che si gioca la differenza tra chi condivide un percorso, un significato, relativamente alla funzione della pena e all'esperienza di studio e chi non lo condivide. Anche fra di noi - dice a proposito del mondo accademico - ci sono persone che vedono quest'attività con un occhio non favorevole. Il problema è culturale, questo non ce lo dobbiamo nascondere così come non bisogna far finta che il mondo universitario sia sempre accogliente, aperto, solidale. Ma, lo ripeto, questa è la nuova sfida».

Un lavoro che richiede impegni e sforzi organizzativi per superare ostacoli strutturali e culturali. C'è, infatti, da superare la diffidenza di molti e c'è il problema dell'edilizia carceraria e quindi degli spazi, quelli dedicati allo studio mancano o sono troppo limitati. «Eppure portare lo studio nelle carceri altro che deterrenza, è un fattore che qualifica molto più di tante esperienze frantumate, che pure bisogna fare ma spesso non hanno la stessa incidenza sulla persona», afferma Di Gennaro. «Io ne sono convinto - aggiunge - ma vedo che tra i responsabili degli istituti penitenziari c'è chi condivide e c'è chi non ci crede e parte da premesse molto più negative». Attualmente sono 75 su 190, in Italia, gli istituti penitenziari dove sono attivi i poli penitenziari universitari e a livello nazionale si registra il più alto numeri di studenti iscritti a fronte, però, del più basso numero di laureati. Fra i detenuti della Campania si contano 106 iscritti ai corsi universitari attivati grazie al polo universitario penitenziario. Negli ultimi tre anni, da quando l'università di Napoli è entrata in carcere, gli iscritti sono aumentati da 77 a 106. Ci sono fra gli studenti anche detenuti reclusi al 41 bis, il famigerato carcere duro. Ci sono anche 390 detenuti analfabeti, dato che spinge l'università a valutare una sinergia con il provveditorato degli studi per estendere ancor di più il diritto allo studio all'interno delle celle. «Se di tutto ciò avessimo parlato quattro o cinque anni fa nessuno ci avrebbe creduto. Di questo - sottolinea Di Gennaro - bisogna dare atto a Gaetano Manfredi, ex rettore e oggi ministro, che a mo' di spin off lanciò questa esperienza». «Ora - aggiunge - occorre sensibilizzare altri direttori di carceri e motivare tutti gli organismi istituzionali che convergono nel mondo penitenziario a cominciare dal Ministero della Giustizia che deve accelerare i processi di informatizzazione degli istituti penitenziari, Dap e garanti perché non tutti hanno la stessa efficacia operativa che ritroviamo nel garante campano Ciambriello e in qualcun altro come lui».

I tabù, dunque, sono ancora tanti ma la sfida si pone un obiettivo importante. «È il modo più coerente - spiega il professor Di Gennaro - per ridare dignità alla funzione della pena. I detenuti che seguono il percorso universitario stanno portando avanti un'esperienza positiva anche ai fini della ridefinizione dell'identità soggettiva, acquisendo pian piano la consapevolezza della funzione e del ruolo che lo studio sta avendo per loro, come strumento che aiuta a ridefinire l'identità soggettiva e aiuta a esibire una sorta di riconoscimento che probabilmente non si è mai avuto se non nei termini perversi che possono essere le affiliazioni a gruppi criminali oppure a qualche gang. Qui invece si tratta di avere un riconoscimento diverso. Entrare nella prospettiva che un giorno saranno chiamati dottori è una cosa di grande rilevanza», rimarca l'impegno profuso per cambiare vita».

A sinistra **Matteo De Luca**
In alto **giovani in carcere**
A destra **Giacomo Di Gennaro**

EGITTO, ANTICIPATA L'UDIENZA

Tre rilasci nell'ong Eipr, oggi si spera per Patrick

CHIARA CRUCIATI

Ma sull'ong ora pesa la richiesta di congelamento dei conti. Altro accordo per Eni al Cairo

Sono giorni intensi per l'Egyptian Initiative for Personal Rights, anche se non è una novità: nei suoi 18 anni di storia l'ong egiziana ha vissuto più di un periodo buio. A volte squarciato da un po' di luce: giovedì sera sono stati rilasciati i suoi tre dirigenti arrestati uno dopo l'altro a metà novembre, a pochi giorni dall'incontro con 14 diplomatici europei.

DOPO 15 GIORNI DI CELLA, l'accusa di terrorismo e diffusione di notizie false e la mobilitazione diplomatica italiana ed europea (e pure di Hollywood con il videomessaggio di Scarlett Johansson), sono tornati liberi il direttore esecutivo Gasser Abdel Razek, il responsabile amministrativo Mohamed Basheer e quello per la giustizia penale Karim Ennarah. Gli arresti erano stati solo l'ultimo atto in ordine di tempo contro l'organizzazione, impegnata dal 2002 a proteggere le libertà fondamentali attraverso ricerche e cause legali. Il primo dicembre è toccato ai suoi asset: la Corte d'appello di Tora sta valutando la richiesta della procura di congelare i conti di Eipr come «misura precauzionale» nell'ambito del caso n.885/2020, una delle più recenti maxi inchieste per terrorismo aperte con il fine – denunciano gli attivisti – di colpire le ong attive nel paese. La corte si esprimerà domani.

È prevista invece per oggi una nuova udienza – a sorpresa – per il rilascio di Patrick Zaki, ricercatore dell'ong, in carcere dal 7 febbraio scorso. Per lo studente dell'Università di Bologna l'ultimo rinnovo della detenzione preventiva risale al 22 novembre, per 45 giorni: la successiva udienza era attesa a gennaio. Eipr non si sbilancia, non è chiaro perché sia stata anticipata né se si tratti di un buon segno: «Si spera di completare la scarcerazione dei nostri colleghi con la sua rimessa in libertà», si limita a scrivere su Facebook.

UNA SPERANZA che si riaccende a ogni udienza e che si tinge di rinnovata urgenza dopo la visita in cella della sua legale Huda Nasrallah, lo scorso mercoledì. Era la prima volta. Hanno parlato e Patrick le ha chiesto una pomata per la schiena e una cintura di sostegno: dall'arresto dorme a terra. Una denuncia che lo studente non aveva mai mosso e che ha preoccupato la famiglia, soprattutto in vista dell'inverno e delle temperature delle carceri egiziane, in cui i detenuti sono costretti in condizioni igieniche pessime, tra sovraffollamento e scarso ricircolo d'aria.

Nelle stesse ore di mercoledì l'Eni firmava accordi con l'Egitto, la società spagnola Naturgy e due compagnie petrolifere e di gas naturale egiziane (la Egpc e la Egas): al centro dell'intesa sta il riavvio dell'impianto di liquefazione di Damietta entro marzo 2021. L'impianto di Damietta – fermo dal 2012 – ha una capacità di 7,56 miliardi di metri cubi l'anno: «Gli accordi di oggi – si legge nel comunicato della compagnia italiana – consentono di rafforzare gli obiettivi strategici di Eni in termini di crescita del portafoglio Gnl, in particolare in Egitto dove Eni è il principale produttore di gas».

GLI ACCORDI TRA ITALIA ed Egitto non si fermano, mentre ieri si chiudevano i due anni di indagini preliminari per l'omicidio di Giulio Regeni. Come annunciato, la Procura di Roma chiederà il rinvio a giudizio di cinque membri dei servizi segreti egiziani. Lunedì, a colloquio con il procuratore Prestipino, l'omologo egiziano al-Sawi ha definito le prove «insufficienti» a individuare l'autore dell'omicidio. Insiste con la stessa bugia del 2016, che costò la vita a quattro egiziani: ci sono «prove sufficienti nei confronti di una banda criminale accusata di furto aggravato degli effetti di Regeni».

IL MANIFESTO

Rispettiamo i carcerati, ma prima le vittime

A proposito dello scambio tra Lerner e Travaglio, vorrei che mi si rispondesse: a che servono diritto e procedura penale, processi, giudizi, sentenza e pena? Perché per le vittime non c'è la stessa comprensione che per i carcerati? E infine, qual è il fine e lo scopo della pena? Perché espiare una pena e non godersi un po' di riposo, pur se dietro le sbarre? Se, invece di filosofare su chi deve stare dentro o chi fuori, si riuscisse una volta per tutte a stabilire che i condannati stanno in carcere a espiare la pena!

GIUSEPPE MAZZEI

IL FATTO QUOTIDIANO

Andrea Delmastro, responsabile giustizia di Fdi

«Gli stranieri in carcere vanno espulsi»

Il deputato: «Hanno rotto il patto con lo Stato. Così elimineremmo il sovraffollamento»

GIULIA SORRENTINO

L'Onorevole Andrea Delmastro, responsabile per la giustizia di Fratelli d'Italia e presidente della Giunta per le Autorizzazioni a Procedere alla Camera, tuona contro la gestione del ministro guardasigilli Alfonso Bonafede.

Onorevole, che cosa recrimina a questa amministrazione in termini di giustizia?

«Parto da un problema a monte, il sovraffollamento, che prescinde anche dal Covid. Il 33% dei detenuti è straniero. Abbiamo più volte chiesto di introdurre la clausola per la quale vi è il trasferimento in patria per la sentenza anche senza il consenso del detenuto. Ciò comporterebbe una riduzione del 33% e avrebbe risolto il problema del sovraffollamento, peraltro con un risparmio economico cospicuo».

Andrea Delmastro

Ma ci sono immigrati regolari, perché dovrebbero andare altrove?

«Perché molti di questi al termine della pena trovano il decreto di espulsione, quindi tanto vale che scontino la pena nel loro Paese in modo tale che si abbia anche un risparmio nonché una riduzione sulla quantità di carcerati, senza che debba intervenire lo "svuota carceri". Su questo tema da parte di Bonafede non è mai stato fatto nulla. Parliamo di persone che hanno più volte rotto il patto di cittadinanza, che è quello di non delinquere».

Ci sono anche italiani che hanno commesso questi reati.

«Non c'è dubbio ma qui si è rotto un patto di cittadinanza contratto con lo Stato italiano, ed è ben diverso. Posso almeno dire che chi ha commesso dei reati non ha titolo per soggiornare?».

Però mi lasci dire che è terribile la frase "buttiamo via la chiave", immagine più volte espressa da Salvini alla quale vi siete allineati. I carcerati sono esseri umani.

«Quella per me è una battuta che segnala un problema. Con la retorica della risocializzazione i 45 giorni di liberazione anticipata ogni sei mesi si conseguono a patto che tu non bruci il materasso o non picchi un agente di polizia penitenziaria. Ma non è questa la risocializzazione. Oltre a quest'ultima, inoltre, il detenuto deve dare prova di pentimento e di ciò bisogna avere certezza, tramite l'aiuto degli assistenti sociali che valutano la situazione. Ma dormire tutto il giorno in cella non vuol dire che ti sei risocializzato, che sia chiaro».

Abbiamo anche un altissimo tasso di detenuti in attesa di giudizio, superiore al 32%, non crede che si debba partire da questi? È assurdo, la nostra Costituzione prevede la presunzione di non colpevolezza.

«Gravissimo. Lo spudorato utilizzo delle misure cautelari in Italia non va bene. Queste misure sono applicate con troppa leggerezza. Nella prima emergenza Covid (e su ciò è intervenuto anche Gratteri) dopo che 21 carceri sono entrati contemporaneamente in rivolta, con medesimi giorni, orari e rivendicazioni, il risultato fu lo "svuota carceri" di Bonafede che portò fuori di cella persone pericolose e non quelle in attesa di giudizio. Il ministro Bonafede si è calato le braghe trasmettendo un messaggio devastante».

Che appello farebbe a Bonafede?

«Che desse seguito al discorso del sovraffollamento. In secondo luogo, di non mettere più in pratica misure come quelle adottate nei mesi passati. Riflettiamo insieme su tutto quel mondo di persone in attesa di giudizio, che, con buona pace di Travaglio, ci raccontano di un utilizzo spasmodico delle misuri cautelari. E in più l'emergenza Covid non viene presa in considerazione per tutti gli agenti di polizia penitenziaria, in merito ai quali ho decine di segnalazioni sul fatto che mancano loro dispositivi di protezione. Ci rendiamo conto della situazione? Arrivano per i carcerati e non per loro».

LIBERO

«Io, allergico ai farmaci, sto morendo in cella»

Appello dei parenti di Benito Maione, detenuto a Poggioreale. Scatta il sit-in di protesta

NAPOLI. È l'ennesima storia di detenzione a rischio, quella che arriva dal carcere napoletano di Poggioreale. Protagonista, suo malgrado, della vicenda il 49enne di San Giovanni a Teduccio Benito Maione (*nel riquadro*), una condanna definitiva per rapina aggravata con fine pena 2023 e una grave forma di allergia ai farmaci: «Mio padre non può assumere nulla, soltanto il Bentelan. Da anni è affetto da una seria forma di asma e non respira bene. Con l'emergenza Covid che ancora non accenna a finire la sua vita è davvero in pericolo», denuncia la figlia Anna.

La donna, nell'accorato appello affidato al "Roma", fa però subito una precisazione: «Mio padre - spiega - in passato ha commesso un "errore" ed è giusto che adesso saldi il proprio debito con la giustizia. Vuole pagare per il reato che ha commesso e non chiede sconti. Chiede soltanto di non morire dentro una cella». Ripercorrendo le tappe della vicenda la donna ricorda che fino a pochi mesi fa il padre si trovava agli arresti domiciliari, ma quando la condanna è diventata definitiva ecco che è iniziata l'odissea: «Adesso si trova ristretto nel padiglione Livorno. Ci sentiamo tre volte a settimana telefonicamente e due volte tramite webcam, e quello che ci racconta ci mette i brividi». A Poggioreale, come denunciato nelle scorse settimane anche dai garanti dei detenuti, sono stati registrati numerosi casi di positività al Coronavirus e questo può rappresentare una situazione di potenziale, grave pericolo per un soggetto già affetto da problemi respiratori e impossibilitato a

curarsi in quanto allergico ai farmaci: «Mio padre - spiega Anna Maione - non può assumere nulla, soltanto il Bentelan, l'unico medicinale che non gli crea reazioni allergiche. In passato aveva ottenuto gli arresti in casa proprio a causa dei suoi seri problemi di salute, perché adesso non gli viene data la stessa possibilità? Ha anche chiesto l'affidamento al lavoro ma l'istanza è ancora pendente e intanto noi familiari restiamo qui senza una risposta».

Sulla singolare vicenda interviene con parole dure Pietro Ioia, garante comunale dei Detenuti: «È assurdo - attacca - che una persona che avava già ottenuto i domiciliari per problemi di salute venga rispedita in carcere. La magistratura come giustifica la presenza di queste persone in carcere. Con il decreto Ristori circa 50 detenuti hanno la possibilità di uscire da Poggioreale ma le istanze sono ancora tutte bloccate in attesa del pronunciamento del tribunale di Sorveglianza». Un quadro a dir poco critico, che sarà oggetto di una nuova manifestazione di protesta davanti alla casa circondariale "Giuseppe Salvia". L'appuntamento è stato fissato per mercoledì prossimo alle 16,30. Al sit-in parteciperanno i garanti dei detenuti e diverse associazioni.

LUNI

ROMA